

La Clinica Chirurgica dell'Università di Genova

Davanti all'Istituto di Anatomia Normale a San Martino c'era una grande area costituita da un terreno incolto, dove nascevano erbacce e arbusti di ogni genere e dove era persino difficile per i ragazzi di strada giocare a pallone.

Negli anni trenta, prima della guerra, nel 1938-39, il Capo del Governo in persona vi aveva posto la prima pietra della Nuova Clinica Chirurgica. C'era, sommerso dai rovi, un cippo sotto il quale una pergamena attestava il fatto. Poi la guerra, poi niente per molti anni.

All'inizio degli anni sessanta, quando era Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia il Professor Orestano, nominato poi nel 1962 Rettore Magnifico dell'Università di Genova, per lodevole iniziativa di questi e con la consulenza del Professor Malan, Clinico Chirurgo di Genova del momento, ottenuti i necessari fondi dal Ministero, venne deciso di intraprendere la costruzione della nuova Clinica.

Il progetto fu affidato all'Ingegnere Sibilla e i lavori ebbero inizio. Tuttavia le cose andarono per le lunghe, perché sul più bello si interrompevano i finanziamenti necessari per proseguire. Quando nel 1965 il Professor Battezzati diventò Clinico Chirurgo dell'Università di Genova, egli avrebbe dovuto occuparsi del nuovo edificio dal punto di vista della sistemazione dei reparti e della loro destinazione.

Ma era tutto fermo e non se ne fece niente. Lentamente in seguito i lavori erano ripresi e quello che era stato fino allora uno squallido scheletro di cemento sembrava assumere lentamente l'aspetto di una costruzione in via di completamento.

In quegli anni i rapporti tra la componente universitaria e quella ospedaliera a San Martino erano difficili. Questo Ospedale era ed è un complesso misto ospedaliero e universitario, ma la gestione amministrativa è da sempre affidata alla componente ospedaliera. La regola era sempre stata quella di favorire l'Ospedale a scapito dell'Università. Da molti del corpo accademico si auspicava una separazione tra i due enti anche e soprattutto dal punto di vista gestionale e dei servizi. Così sotto la spinta di professori con le idee chiare in tal senso (tra questi spiccava il Professor Domenico Scopinaro, Internista,) si era deciso che la nuova Clinica Chirurgica dovesse essere progettata in modo da risultare esempio di complesso universitario autonomo rispetto all'ospedale. Così furono allestiti fondi e seminterrati spaziosissimi, forniti di tutte le attrezzature di lavanderia, cucina, sterilizzazione, ecc. Il pian terreno doveva accogliere gli ambulatori, la biblioteca, un bar, la radiologia. Erano previste una Patologia Chirurgica (1° - 2° piano), la Clinica Chirurgica propriamente detta (3° e 4°p), un piano, il 5°, per i laboratori, due reparti operatori uno per divisione, rispettivamente al 2° piano e al 4° piano; il 6° piano doveva essere la "Casa di Salute" a pagamento; infine l'ultimo piano avrebbe dovuto essere un bar-ristorante con grande terrazza panoramica. Come vedremo più avanti, questo progetto in realtà non fu mai realizzato così come era stato programmato per una serie di vicende sintetizzabili in: mancato raggiungimento della separazione fra i due enti

(Università-Ospedale), istituzione di altre cattedre di chirurgia con relativi reparti di degenza, cambiamenti legislativi che abolivano la libera professione all'interno dell'ospedale e inutilità pertanto della cosiddetta Casa di Salute.

E finalmente, quando nel 1969 l'edificio cominciava a prendere forma e si stavano allestendo i vari reparti con relative destinazioni e previsioni di impianti tecnici, il Professor Battezzati era investito del compito di sovrintendere a tali operazioni.

Avvenne così che un bel giorno arrivò nel nostro reparto (Clinica Chirurgica Padiglione n. 2 Ospedale San Martino) un grande cavalletto, come quello usato dai pittori. Era stato acquistato dal Direttore, il Prof Battezzati, il quale mi chiamò e mi spiegò a cosa sarebbe servito il cavalletto. Mi dava l'incarico di occuparmi in prima persona della Nuova Clinica e il cavalletto doveva sorreggere le grandi mappe del progetto, dispiegate su di esso come la tela del pittore.

Il cavalletto fu sistemato nel mio studio con bene in vista i grandi fogli pieni di disegni, schizzi, numeri e così via (da qualche parte li ho ancora a ricordo di un'impresa abbastanza inconsueta per un chirurgo). Il mio studio a chi entrava appariva più lo studio di un ingegnere o di un architetto piuttosto che quello di un chirurgo. Periodicamente si facevano riunioni per discutere le varie soluzioni. Insomma ero diventato una persona importante. Il guaio era ovviamente che eventuali errori sarebbero finiti tutti addosso a me. La prima cosa che feci fu quella di rapportarmi con gli ingegneri e architetti, in primo luogo con l'ing. Sibilla, e poi con gli addetti ai vari impianti. Almeno una volta alla settimana compivo ispezioni da solo, a volte con Battezzati o altri chirurghi miei colleghi.

Questo mio incarico andrà avanti fino ad ultimazione dei lavori: nel 1972, come racconterò più avanti, potremo entrare nel nuovo complesso. Ma intanto le mie ispezioni mettevano in evidenza errori di progettazione e di realizzazione importanti.

Ben presto infatti fui protagonista di scoperte sconvolgenti. La più grave fu quella di rilevare che il vano della porta di comunicazione tra le camere di degenza e il corridoio, gli ascensori, ecc. aveva misure tali da non permettere il passaggio del letto: è ovvia la necessità di eventuale trasporto del paziente mantenuto degente nel suo letto dal suo reparto ad altri (sala di medicazione, rianimazione, ecc.). Così furono indispensabili lavori di rifacimento in tutto l'ambito. Altra scoperta degna di nota fu quella di rilevare come gli scarichi dei lavandini non finissero nella canalizzazione come di norma, ma scaricavano nelle intercapedini. Questo rilievo denotava forse non un errore, ma un'azione fraudolenta e credo che si verificassero conseguenze legali a carico dei responsabili.

1972 -

Venne ottobre: bisognava lasciare il Padiglione n. 2 e trasferirci nella Clinica Nuova. Sarebbe stato il mio ennesimo trasferimento: con il Professor Agrifoglio, dalla Patologia Chirurgica del Padiglione n. 1 alla Clinica Chirurgica del Padiglione n. 2; ancora dalla Clinica Chirurgica alla Patologia Chirurgica Pad. 1 con il Prof. Battezzati e al Pad. 2 di nuovo in Clinica Chirurgica. Ora nella Nuova Clinica.

A tutti noi dispiaceva andarcene: ormai eravamo affezionati al vecchio reparto. Anche il Professor Battezzati non era entusiasta del nuovo. Al Padiglione 2 eravamo molto bene organizzati e soprattutto eravamo gli unici padroni di casa. Nel nuovo saremmo stati in condominio, non sempre facile, con altri Colleghi.

Così furono sistemati e organizzati i reparti, i laboratori e i servizi nella nuova clinica, che prese presto il nome di Monoblocco Chirurgico Universitario per differenziarlo dalla grande costruzione in fase di completamento, che doveva raggruppare molti reparti dell'Ospedale San Martino e che avrebbe avuto appunto la denominazione di Monoblocco Ospedaliero.

Nel seminterrato (i fondi): i laboratori di chimica clinica, la centrale di sterilizzazione, il Reparto Sperimentale, la Cappella, spogliatoi e magazzini.

Al Pian-terreno: la radiologia, gli ambulatori, la biblioteca.

Il primo e la parte anteriore del secondo piano ospitavano la Clinica Chirurgica R (R per *Raddoppiata*), diretta dal prof. Egidio Tosatti.

Del secondo piano, la parte posteriore accoglieva un reparto operatorio.

Il terzo e il quarto piano e metà del quinto erano della Clinica Chirurgica B (*Base*), la nostra clinica.

La Patologia Chirurgica del Professor Ruffo occupava la parte anteriore del quinto piano.

Il sesto piano, destinato in origine alla Casa di Salute, fu invece usato per gli studi degli assistenti.

Ora parliamo del nostro reparto: la Clinica Chirurgica B.

Al terzo piano: la direzione, la segreteria, la sala convegni e lo studio del Primo Aiuto; nel corpo anteriore i reparti di degenza. Al quarto piano sul davanti i reparti di degenza e nell'ala posteriore il reparto operatorio, la rianimazione. I locali posteriori del quinto piano (gli altri ospitavano la segreteria e la direzione del Prof. Ruffo e i reparti di degenza della Patologia Chirurgica) erano adibiti a laboratori ed emodialisi. Al sesto piano gli studi di aiuti e assistenti.

Nel nuovo anno, dopo un periodo di rodaggio, abbiamo cominciato ad ambientarci nei nuovi reparti. Soprattutto le sale operatorie si sono subito dimostrate molto valide, a cominciare dai nuovissimi letti chirurgici KIFA, ultimo modello, molto tecnologici e facilmente maneggevoli.

Da quel lontano 1972 molti avvenimenti e cambiamenti avvennero nell'organizzazione dei reparti ospitati nel Monoblocco Chirurgico Universitario. Molte cattedre furono sdoppiate, in particolare quella di Clinica Chirurgica, che fu divisa in Clinica Chirurgica B e Clinica Chirurgica R. Dal 1983 al 2002 divenni Direttore della Clinica Chirurgica R.

Poi fu un precipitare di eventi negativi e non solo per la Clinica Chirurgica.

Sul piazzale dell'Ospedale San Martino e davanti all'edificio della Clinica Chirurgica fu aperta una voragine nel tentativo di realizzare un' autorimessa sotterranea. Tentativo fallito con persistenza tuttora di questa tragica ferita nel Piazzale.

I reparti di degenza, le sale operatorie, le cattedre universitarie, i laboratori della Clinica Chirurgica furono trasferiti nei Padiglioni e nel Monoblocco Chirurgico dell'Ospedale San Martino. E così il bell'edificio, che in tanti anni e tanta storia era stato dedicato all'Università, è diventato vuoto e disabitato. Soltanto poche aule e pochi studi sono ancora debolmente attivi.

E quando si arriva lassù e si è costretti a vedere questo scempio, il cuore di tutti noi che vi abbiamo passato una lunga parte della nostra vita e dove abbiamo realizzato tante cose valide e belle, il nostro cuore si stringe e geme.

Ma io sono fermamente convinto che i nuovi e giovani Clinici Chirurghi dell'Università di Genova, oggi disseminati nei vari reparti dell'Ospedale San Martino, molti, se non tutti, cresciuti tra le mura della Clinica Chirurgica, avranno la fede e il coraggio di farla ancora rinascere.
